

DARIO REI

Cura agri, cura animi: il Frutteto di Vezzolano e il paesaggio rurale
(Vezzolano 4 ottobre 2008)

1. Il Frutteto di Vezzolano cos'è

Il Comitato per la Salvaguardia del Paesaggio rurale conta più di cento aderenti sparsi fra Torino ed Asti e dal 97 cura, avendolo messo a dimora per impulso della Soprintendenza nel prato retrostante il complesso canonico, quarantotto alberi di mele di 21 antiche varietà piemontesi: una esperienza pionieristica che vedo tacitamente ripresa ed imitata da più parti. L'Armanach dij Pom, edito quest'anno, offre un profilo descrittivo delle varietà presenti, che potrete verificare di persona nel prato qui a fianco. La nostra speranza sarebbe di poter completare la gamma delle nostre varietà fino a contare almeno due esemplari per tipo.

Vorrei ricordare, in apertura del mio discorso, il nostro aderente Cesare Roccati, giornalista e artista. Cesare sarebbe molto contento di saperci qui oggi, mentre a noi mancherà per sempre quel pom d'bosc coloratissimo, che aveva promesso di comporre e donarci, come simbolo del suo e nostro Frutteto.

2. Le suggestioni del Frutteto

Il Frutteto offre alcuni spunti per considerazioni di ordine generale, in tema di patrimonio e paesaggio rurale e non.

1) Il primo è come associare la gestione dei beni monumentali del patrimonio con la ritessitura di legami coerenti con il contesto, in modo da salvaguardare, insieme con un bene, anche il sito in cui esso si trova e il paesaggio che il sito caratterizza. Riprendo il disappunto, manifestato sul registro della Canonica in data 28 aprile 2007, dal visitatore ginevrino che, per arrivare ad una chiesa, che vede "magnifica unica splendida" deve però attraversare, aggiunge, una distesa "asfaltata, immensa e inutile". Viene in mente per differenza il Monastero di san Giacomo a Vittorio Veneto, con la sapiente interposizione del brolo fra la strada campestre ed il monumento, che consente un accesso rallentato, che è al tempo stesso preparazione e rispetto. Altre notazioni di evidenza illuminante sono quelle lasciate sul registro dal visitatore finlandese, che in data 7 maggio 2007 commenta: "parlano solo della Toscana, il Piemonte è altrettanto bello ma non lo sa", fino al recente visitatore francese che definisce il luogo "eblouissant", stupefacente, senza bisogno di bollicine o altro.

2) Il secondo punto riguarda i modi per salvaguardare un paesaggio rurale, che stramazza sotto i colpi della frenesia cancellatrice. Il saccheggio dei suoli, l'omologazione delle coltivazioni, la perdita di biodiversità, una viabilità, sia lineare sia rotonda, di stupida invadenza e di ossessiva luminescenza, la disseminazione disordinata di brutti insediamenti: segni sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere.

3) Il terzo è il contributo che un gruppo anche piccolo di cittadini attivi può dare alla tutela e promozione di beni comuni, mettendo a disposizione gratuitamente delle istituzioni competenze di varia disciplina, tempo e passione. L'endiadi che ho scelto per questa relazione, "Cura agri / cura animi" indica significati di sollecitudine, vigilanza inquieta, assistenza amorosa a persone luoghi e cose meritevoli di affetto.

3. Paradosso postmoderno

Nel nostro caso i significati di cura hanno a che vedere con la coltivazione dei frutti e con la coltivazione di noi stessi, ossia con il rapporto verso il mondo esterno ed interno a noi. Sappiamo oggi davvero quale mondo abitare?

Il problema ha una dimensione, come usa dire, epocale, entro quel tipico paradosso postmoderno che è il rovesciamento dell'equilibrio fra il naturale ed il culturale. Il naturale, che una volta abbondava, ora si va facendo scarso: "il postmoderno è ciò che risulta quando il processo di modernizzazione è completo, e la natura se n'è andata per sempre" (2). Il culturale, una volta raro, oggi si diffonde e si consuma in abbondanza, ma con esiti dissipativi, che cancellano il rassicurante legame delle grandi narrazioni fondate sul senso della continuità storica. La crescita degli interessi per il paesaggio culturale e naturale sembra esprimere il tentativo, reiterato ma inconcluso, di trovare risposte praticabili a questo paradosso.

Certo il paradigma è passato da una prevalente concezione estetica e scenografica (la dichiarazione Unesco del 1962 chiedeva "safeguarding of the beauty and character of landscapes and sites") alla lettura analitica ripresa nella Convenzione europea del 2000. Il punto è che mentre l'attenzione per il paesaggio aumentava il mondo continuava a perdere di fisicità. Mentre lievitavano articolazioni e direzioni teoriche e metodologiche nelle diverse concezioni, sembrava ridursi il grado di fiducia immediata, che esse mostrano di accogliere e manifestare verso la fisicità concreta del mondo: "la carne del sensibile a cui tutti apparteniamo e in cui reciprocamente ci apparteniamo, (che) rende comunicabile e partecipabile ogni nostra esperienza"

Sia l'arte che la scienza del paesaggio (posto che una tale scienza esista) riflettono atteggiamenti dove, più che andare "verso" le cose, si tende a proiettarsi "al di là" di esse, mettendo fra parentesi l'esperienza quotidiana degli attori e la fenomenologia concreta del loro mondo.

Ed il problema si acutizza nel primato postmoderno della simulazione. Simulazione che non ha più il senso deteriore di produrre falsità (semantica che rimane, non saprei ancora per quanto, nel codice penale), ma segnala il trionfo della finzione, del simulacro nella loro ubiquitaria incontrastata accettazione. La simulazione abolisce la necessità e soppianta la capacità di leggere nel visibile un significato che lo oltrepassi, senza negarlo nella sua concreta fisicità. La simulazione ci dice, come quel personaggio di Parise, che "noi in realtà non siamo altro che gente che guarda e, guardando crediamo di agire, cioè di vivere". G.PARISE (Odore del sangue).

4 La bellezza come dono e come compito.

Resta dunque più che mai aperto il problema del riconoscimento della bellezza fisica e dei suoi significati. Quale bellezza può abitare, concretamente, i luoghi?

C'è chi ha parlato di bellezza che deturpa, in un mondo che non la riconosce. Anche una estetica recente assume che la bellezza sia un avvenimento, un "apparire là", che abbaglia, ma che diventa perdita e dissipazione, se la presenza che si offre non si incontra con la mente che la riconosce, l'accoglie, la fa propria.

Questo non comporta di credere che esista una bellezza in sé salvatrice, come si chiedeva il giovane Ippolit rivolto agli astanti del principe Myskin. Da Dostoevski a noi un'altra domanda, semmai, si è fatta avanti con insistenza ed è se avremo ancora bellezza da salvare, nel mondo globale, come nei luoghi circoscritti dove ci è dato abitare. Rovesciando Dostoevski verrebbe da dire non che la bellezza è la possibile salvezza del mondo, ma che nessuna bellezza è possibile senza salvezza del mondo, ed anzi che la salvezza del mondo è forse la sola e vera bellezza che ci sia dato avere. A condizione di aggiungere subito che non vi è salvezza, per una bellezza che è sempre donata, se al dono non segue un compito, che lo prolunga, ed una azione, che lo adempie.

5. Modi di sfuggire al compito.

Esiste un compito, che chiede di essere proseguito, ed esistono svariati modi, personali e sociali di sfuggirlo.

Il primo è nella fuga gnostica di chi dice che la vera bellezza è attingibile se ci si sottrae alla passione carnale del visibile, ci si consegna in un sospiro al mondo delle Idee pure. Nel mondo così com'è non c'è salvezza, che esso vada pure in rovina.

Vi è la fuga nostalgica, ripiegata nel passato, di chi avverte che la bellezza dei luoghi, e delle persone, è ormai conclusa, nel tempo che abbiamo vissuto, nel tempo della nostra infanzia, ad esempio, quando avevamo ancora occhi puri per vedere. Fanciulli chiamati a farsi carico di alberi scomparsi, messinscene effimere nei boschi, giardini laccati nel cuore di territori devastati, totem con immagini di falsa memoria e superficiale identità seminati nei paesi: questi sembrano, a me almeno, altrettanti esempi di una pratica che si accontenta di reduplicare la scomparsa, di celebrare la beltà del morto.

La modalità sociale più corrente è il rifiuto stesso di considerare come problema la trasformazione del mondo: una realtà da noi fabbricata e maneggiata, che dia vantaggio, renda utilità, produca benefici economici non necessita di altra legittimazione. Se una cosa è vantaggiosa, è già in sé buona, ed in definitiva è anche a sufficienza bella. Al Tribunale dell'utile vengano dunque a giustificarsi anche i valori del patrimonio, storico, artistico, paesistico, identitario. Superino l'esame, oppure si acconcino a vita stentata, e perfino, come i Budda della montagna sgretolata dai Talebani, si rassegnino a scomparire.

Resto convinto che ciò che merita di essere amato come fine in sé ha un valore superiore rispetto a ciò che va usato come mezzo. L'amore apre uno spazio senza confini, che devi evitare di riempire dei tuoi calcoli, delle tue passioni modeste, delle tue pretese incongrue. E dunque è quando il paesaggio umano morale sociale deperisce, e l'amore si dissolve, che il paesaggio carnale si deforma e dilegua. Il vivente diventa definitivamente passato, l'inimicizia fra storia e vita costringe individui e popoli a vagare senza senso né meta, disorientati e confusi come anziani in preda all' Alzheimer.

6. Tornando a Vezzolano, quali conclusioni?

E' necessaria la massima possibile coerenza nella sistemazione e gestione delle diverse scale a cui il luogo è consegnato (iperluogo lo chiamai una volta).

1) Per quanto ci riguarda noi pensiamo che il Frutteto richieda una integrazione armonica non meramente additiva, che consenta un dialogo equilibrato con altri eventuali apporti agronomici. Così da conservare ad esso il carattere di un luogo aperto piuttosto che di hortus conclusus, esempio e ponte di collegamento fra il complesso monumentale e l'intorno rurale che lo completa.

2) Guardando a Vezzolano ed al suo contado vien fatto di pensare che volendo ridurre il numero delle aree individuate per il dossier di candidatura Unesco e a sceglierne una sola, questa nostra avrebbe molti titoli per essere la prescelta: con le sue cattedrali vere, di superficie e di collina, una viticoltura fusa con il terroir, leggera, sobria, dai nomi non urlati, i suoi fondovalli non massacrati dalla capannonia urbanizzatrice altrove dilagante (benché purtroppo anche da noi se ne intravedano i sintomi), con il suo paesaggio, naturale storico e culturale ancora abbastanza salvaguardato.

3) Vezzolano sarebbe intanto adattissima per accogliere attività di ricerca e alta formazione - su paesaggio, patrimonio, progetto territoriale - che qualificherebbero la strategia di sistemi universitari locali in cerca di vocazione.

Le comunità sociali, come gli individui fisici, vedono, intorno e davanti a sé, con due occhi. L'uno è aperto alla tutela ed alla conservazione del loro passato, l'altro è aperto alla vita ed all'azione, nella visione di un futuro in cui incamminarsi. Insufficiente e fuorviante è il ricorso retorico alle radici, che abolisce il dovere della selezione, la necessità di decidere di quale passato vogliamo farci eredi e continuatori. Le radici, anche se vengono fatte oggetto di devozione o di affabulazione, in sé non spiegano e non giustificano nulla. Non dalle radici, ma solo dal frutto si conosce l'albero (Mt 12.33). E sano e vivo è solo l'albero che non ha paura di portare frutti.